MAURIZIO PELLEGRINI

POCHI VERSI

VIAREGGIO
TIPO - LITOGRAFIA DELL' ANCORA
V. GUERRAZZI
—
1904

I MITI

Tutti i parti luminosi dell' umana fantasia,
Tutto ciò che d' alti ascosi sensi erompe e vola via,

Tutto ciò che la bellezza colla man diva ha plasmato
Dentro il cor che l' accarezza, raggia eterno nel creato.

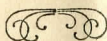
Vola su, fiammante stella, su nel vago padiglione
Dell' azzurro ciel per bella natural selezïone.

Noi già Venere ed Ermete, Crono, Cerere e Dïana,
Che avvivammo, in danze liete, l' età argiva e la romana,

Or quassù, pure fiammelle, versiam fausti influssi e canti,
Insegnam blande favelle, così care ai novi amanti.

Noi del vate sulle corde spiriam dolci melodie,
E la cura che lo morde trasformiamo in fantasie.

Noi fermiam l' iride vaga sulle tele grazïose
E al pittor che non s' appaga susurriam più care cose.

Poi nel cor della fanciulla, cui sorride unico raggio
Seder lieta appo una culla, noi gittiam l'aprile e il maggio.

GIOVENTÙ DEL CUORE

È ancor febbraio, e già dentro allo spino
Un impeto di sol turge e la rama
Ispida imperla; la ginestra in brama
D' oro sveglia, e di stelle il gelsomino.

S' apre in fior di gorgheggi al cardellino,
E in rauco gracidar dentro la lama,
E in me pur suona, e par voce che chiama
D' oltre la morte, per novel destino.

E in riso scoppia, scoppia in un intenso
Riso d' ebbrezza inusitata; uguale
A quello onde esultâr gli dei d' Omero.

V' annunzio, o amici, (e ciò che affermo è vero)
Dello spirto con novo, arcano senso:
La gioventù del cor ferve immortale.

LO CREDERESTE?

L' ho trovato testè sotto l' opale
Del ciel di maggio, al cerulo, iridato
Riflesso del Tirreno; io l' ho trovato
Fra le selve ridenti al maestrale,

Mentre tra lauri in fior, tra virginale
Candor di spini erravo inebriato;
Dell' usignol fra i pianti io l'ho incontrato
E l' esultar del flauto pastorale.

Colla fronte emergeva alto sul grano,
Come Museo, l' antico; e frutta agresti
Cogliea dai rami. Oh gioia, or non l' ho meco?

Osservatene il volto, i guardi, i gesti,
Il parlar saggio e grave. Ecco, io vi reco
L' anima di Virgilio mantovano.

A UN RITRATTO DI DANTE

CHE TIENE NELLA DESTRA UN FIORE

I.

— O del latin consorzio onor sovrano,
Fida all' ausonio ciel polare stella,
A chi serbi quel fior che or tien la bella,
Che scrisse il Paradiso, ardita mano? —

— A secol grande, a casto evo lontano
Che de' più caldi rai del ciel s' abbella,
Ei rispose, a incruenta età novella,
Che forte agogno e a cui sospiro invano. —

Io, fatto ardito, allor soggiunsi: — E quando
Fia che tai lustri a noi rivolga il sole,
O primo onor d' ogni cristiana gente? —

Mi guardò le pupille, e di parole
Risposta non mi diè, ma sospirando
L' occhio acuto ficcò nell' orïente.

II.

— Lungi, io dissi, ben fian, poichè negletta
La sostanza vital dell' ardue rime,
Passa senz' orma il tuo canto sublime,
Via com' ombra cui nube in terra getta.

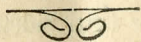
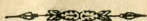
E tal pur v' ha che l' immortal vendetta
Del carme sacro or qual error deprime,
Tal cui l' averno fra le atroci lime
D' eterna ghiaccia minaccioso aspetta. —

Sorrise, e rispondea : — Perchè non fosse
Suo vano impaccio, respingea l' inferno
Su nel limbo de' bimbi il Soderino.

Sì, togliendo costui del fier Minosse
A un aspro ringhio, ed al perpetuo verno,
Loco pur tra i vagiti io gli destino. —

VENTO DI MAGGIO

DELLA natura alito immenso, ambrosio
Spirto di lei cui ferve in ogni fibra
Intima il gaudio del rinato maggio,
Pria di gittarti, come Menade ebbra
Di soave falerno, in sulla selva
E i campi opimi di mature messi,
Tu del mar sorvolato hai 'l grembo azzurro,
Tutti i sogni di lui pieni di stelle
E di misteri qua recando, e i glauchi
Porporini sorrisi. Al tuo passaggio,
Come a reduce nume apportatore
Di gioia e di dovizia, in ogni pianta
La vita esulta: tutto è in moto, arride,
Saluta, applaude; tutto agogna in alto
Con te levarsi in un aereo amplesso
Della natura immensa, in un tripudio
D' infiniti imenei fra terra e cielo.
Con lieve scatto il pin, che freme in fiore,
Dal biondo arido grappolo ti lancia
Nuvoli di sottil polvere d' oro.
Languido l' oliveto in abbandono
Rovesciasi d' amante, e plumbea foglia
Cangia in nitido argento; e, come un dio
Signor dei firmamenti, in biancheggiante

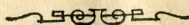
Nembo ti avvolge di minute stelle.
Quante care e affrettate e dolci cose
Ti susurra il fil d' erba e il fiorellino
Che, nato all' ombra della siepe, il capo
Batte sul suol per l' impeto gagliardo
De' tuoi gran vanni, e si rialza e ride,
Quale a innocuo scherzar di madre amante!
Cresce ognor la follia. Passano in alto,
In una pazza assidüa carola,
Confusi, roteati in sulle penne
Del turbine tuo dolce e profumato,
Che murmure ha sì molle e sì giocondo,
Foglioline strappate, e di purpureo
Fiore e di giallo petali fragranti,
Falci di rondinelle e variopinte
Farfalle, ed api, e di turchesi e d' ambra
Altri insetti smaglianti; e pigolii
Di nidi in gran disio, trilli e volate
D' usignoli e calandre e il ritornello
Beffardo del cuculo, ampi muggiti
Su dalla valle, digradante in verdi
Declivi, e nella cui mite penombra
Lustra il torrente, e giù di roccia in roccia
Biancheggiando spumeggia e allegro danza.
Lungi lampeggia il mar; varca raggiante
Nel terso opale dell' eterea volta
Candida nube che si affretta, e sembra
Di pario marmo. Al talamo trasporta
Forse un caldo di ambrosia ilare nume.

FRAMMENTO

Oh, se il Ciel dasse alla pupilla inferma
Dell' uom virtù di così forte acume
Che apparisse un veder corto di spanna
Non pur quel tanto acuto occhio linceo
Di cui si favoleggia in prische carte,
Ma la lente più enorme onde l' industre
Anglia, non paga della vinta terra,
S' arma per le conquiste ardue fra gli astri,
Qual sublime spettacolo giocondo
Non s' aprirebbe all' uom, quando da immani
Profondità notturne il ciel sorride!
Qual sovrapporsi ed intrecciarsi — in nembi
D' iridi, tra cilestri e verdi raggi,
Tra fulgid' ostro ed òr — di luminose
Carole di pianeti e scintillanti
Soli, su per la sacra eterea volta!
E turbinarsi intorno alle più grandi
Moli i dischi minori; e quelle, insieme
Col lor vago corteo, volversi in cerchio
Sovr' altri mondi immensamente vasti.
E via staccarsi da Galassia, in guisa
Di amanti coppie che si gittan ebbre
Nel vortice danzante, astri novelli
Di rugiadoso albor tutti ridenti.

Ed, oh, se l' ala d' un gagliardo vento
Quaggiù piegasse l' armonia diversa
Delle infinite circolari danze
Procellose con ritmo! Oh, qual tripudio
Di portentosa sinfonia divina
Beerebbe di forte estasi l' alma!
E questo di pianeti in vario aspetto,
Di stelle e soli luminoso ballo
Affrettarsi più sempre intorno a un centro
Supremamente bello, a un ciel sovrano,
Al Paradiso pio, fior del Creato;
E forse donnear con la bellezza
Ineffabil di Lei nel cui virgineo
Grembo più strettamente alla natura,
Da lui diletta, il Creator si giunse.
Odi or, Perse, — e stupisci — ismisurato
Amor della Virtù che al sol ci diede!
Quasi a colmar quell' intervallo immenso
Che Lui distingue e ogni creata cosa,
Dio qui nasce e si fa dell' uom fratello,
I suoi falli espiando. E poi che uguale
Identica sostanza è l' Universo
E la salma dell' uom, con questa Ei tutta,
Come deificata, a sè congiunse
Natura; che un dì fia, simile a dive
Membra, beata e di beltà perfetta.

REGINA ARTIUM

— Io t' incorono qui, mite Signora,
Regina d' ogni gente a me soggetta:
A te fugar le tenebre or s' aspetta,
Che affannano il mortal, novella Aurora.

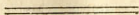
Tuoi ministri ognor sian d' itala terra,
Sian gli alunni dell' arte. In questa guisa
Vo che si spanda la dolce novella;
Vo che tu raggi, mattutina Stella,
Fede, bellezza, amor, grazia sorrisa
Nel ciel. —
Così parlò Quei che non erra.

TRISTE VENDEMMIA

I.

— Babbo, il falcetto di Romeo non vuole
Levarmisi dagli occhi; assiduo smaglia,
Fra i pampini, nel sol: forte mi dole
Il cor, ch' è vinto da crudel battaglia.

Lui non dovea per poche acri parole
Lasciarmi... O babbo, quel falcetto or taglia
Raspi vermigli, e goccia sangue . . . — — È il sole
Ch' alto, o cara, t' infoca e più t' abbaglia. —

— Babbo, or ha volta in giù l' impugnatura,
E la lama mi tocca il collo, e diaccia
Dà brividi e m' acceca. — — Anco una sola

Prece può liberarti. Essa discaccia
Questa ch' è abbaglio od infernal figura . . .
Ferma . . . Ahi ! . . . —
Furente si segò la gola.

II.

Lo seppe, e ansante là di riva in riva
Corse, pentito indarno e forsennato,
Precipitò sul solco insanguinato,
Chiamando forte lei che non l' udiva.

La tolse in braccio, e, come fosse viva,
Appoggiò sul suo volto il volto amato,
E ogni selva spogliando ed ogni prato,
Sotto un monte di fior la seppelliva.

E l' abito vestì di cappuccino.
Or, quale ombra, degli egri ad ogni porta
Batte, e fa cor; nè, come fra Galdino,

Noci in cambio o mercede altra riporta.
Rosa bianca e viola e gelsomino
Chiede . . . e tutti son tuoi, povera morta!

Viareggio, marzo, 1904.